

Opinioni & DOCUMENTI



L'ultimatum di Carmen Thyssen

Madrid. Venticinque anni fa lo Stato spagnolo acquistava dal barone Hans Heinrich Thyssen-Bornemisza (1921-2002) 775 opere in cambio di una sede in cui esporle, il madrilenno **Palacio Villahermosa**, e di 44.100 milioni di pesetas, cifra molto inferiore al loro valore reale. Nel 1999 la moglie di Thyssen, **Carmen «Tita» Cervera** firmava con lo Stato un accordo con cui **prestava a titolo gratuito per dieci anni la propria collezione personale**. Rinnovato di anno in anno, l'ultimo accordo, scaduto lo scorso 31 gennaio, è stato però prorogato solo per tre mesi. La baronessa infatti chiede ora allo Stato un «un quadro legale che tuteli il valore della collezione e garantisca l'accessibilità e la mobilità delle opere, al fine di aumentare la loro visibilità internazionale». Si parla di 429 opere, valutate 800 milioni di euro. Tita si è spesso lamentata della mancanza di liquidità e non ha esitato a vendere all'estero opere del Museo. Nel 2015 ha anche alienato la Villa Favorita di Lugano per una cifra intorno ai 66 milioni di euro. In attesa che si decida il destino della sua collezione (pare che anche Putin sia interessato all'acquisto), il 26 marzo Carmen Thyssen aprirà ad Andorra un nuovo centro espositivo con 26 opere della sua raccolta. □ **Roberta Bosco**

Il re nudo

L'Italia non ha voluto salvarsi da terremoti e calamità: ecco come, quando e perché

Politica, ideologia, burocrazia e miopia hanno cinicamente liquidato la possibilità di preservarci: le non scelte sono i responsabili effettivi dei morti e dei disastri che affliggono l'Italia. Eppure sapevamo. I piani non sono certo mancati



Bruno Zanardi, restauratore, docente universitario e polemista nel nome d'Urbani

Un mese dopo il novembre 1966 dell'alluvione di Firenze, uno dei vecchi governi di centro-sinistra, ancora composti da figure che la politica sapevano che cosa fosse e soprattutto a che cosa servisse, istituì una «Commissione per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo in Italia». La presiede l'ing. Giulio De Marchi, che così conclude i lavori nel 1970: «L'alluvione del 1966 ha posto in assoluta evidenza la necessità e l'urgenza di affrontare il problema della difesa idraulica e del suolo contro gli eventi idrogeologici in un quadro più vasto, nel quale tutti i molteplici aspetti di esso fossero convenientemente considerati».

Il 29 giugno 1973 viene presentata a Urbino la «Prima relazione nazionale sull'ambiente». Ideata, finanziata e coordinata da uno degli importanti gruppi industriali italiani nel mondo, l'Eni, alla sua realizzazione partecipano centri di ricerca, laboratori scientifici di grandi industrie, istituti, università, organizzazioni, enti, insomma il meglio del pensiero scientifico italiano e internazionale, compresi la Fao, l'Onu e la Nasa. Uno dei gruppi di lavoro è dedicato alla tutela del patrimonio artistico. È la prima volta che si mettono in rapporto patrimonio artistico e ambiente, chiarendo che dal secondo viene ogni possibile danno al primo. Ideatore e coordinatore di questa sezione è Giovanni Urbani.

La «Prima relazione sull'ambiente» resta anche l'ultima. A farla fallire in partenza è l'ideologica e demagogica (ma anche un poco casareccia) opposizione dell'allora Partito comunista (Pci), che chiama a Urbino per stroncarla con certezza uno dei propri vertici: Giovanni Berlinguer. La vicenda è raccontata anni dopo in un libro da un testimone diretto, Marcello Colitti, allora alto dirigente dell'Eni:

«Si disse che erano bastati i dieci minuti dell'intervento di Giovanni Berlinguer all'inaugurazione di quella Prima relazione per fare naufragare tutto. Cioè per segnare l'atto di morte del tentativo dell'Eni di conquistare un ruolo istituzionale nel settore dell'ecologia. Un grande lavoro e un'équipe di qualità risultarono sprecati. La relazione sui problemi ambientali e ecologici nel Paese non fu più rifatta e la Tecneco, la società che era stata appositamente creata

entro l'ambito Snam Progetti e della quale Franco Briatico doveva dopo qualche tempo diventare presidente, fallì prima di nascere. Da allora, al discorso ecologico italiano è mancato per molti anni un elemento fondamentale: un centro di rilevazione e di elaborazione che avesse i mezzi per operare e la capacità tecnica e imprenditoriale, oltre alla credibilità verso il pubblico».

Così riporta «l'Unità» (30 giugno 1973)

l'intervento statalista fatto a Urbino da Giovanni Berlinguer contro la «Prima relazione»: «La funzione della impresa pubblica [l'Eni] non può essere dunque quella che si è configurata nella «Prima relazione»: se essa vuole sostituirsi alle Regioni e ai Comuni nel delineare l'assetto del territorio o nel gestire i beni indivisibili della collettività come il suolo e le acque, se l'impresa pubblica vuole «diventare agenzia ambientale

Contromano

Il «com'era dov'era» è un imbroglio



Giovanni Curatola, professore ordinario di Archeologia e Storia dell'arte musulmana Università degli Studi di Udine

Ci sono almeno tre grandi problemi in Italia, attualmente. Probabilmente sono anche collegabili fra loro, almeno in parte. Molto sinteticamente. Immigrazione, tutela del patrimonio archeologico e artistico in generale, terremoti. Per il primo mi viene in mente di quando, decenni fa, frequentavo le aule universitarie a Venezia, ove non esistevano strutture ricettive per gli studenti (o adeguate al loro numero). Allora mi pareva che una soluzione fosse a portata di mano e d'acqua. **Requisizione, o affitto, di una delle tante navi traghetti** (o quelle da crociera di vecchia generazione) **dismesse o in via di smantellamento**, e sua trasformazione in casa dello studente galleggiante. Cabine esistenti, cucina e sala mensa pure, ampio garage per attività ricreative e nelle migliori anche attrezzature sanitarie. Bene. Perché non riproporre questa strana idea per «parcheggiare» a due miglia marine, **richiedenti asilo, profughi o come li vogliamo chiamare?** Un ghetto, si dirà! Già, perché i famigerati Cie che cosa sono? Almeno, magra consolazione ma pur sempre tale, non si avrebbero problemi per le piccole e grandi comunità locali. Una nave si controlla bene e con piccoli traghetti si possono affrontare trasbordi a tempo a terra, tenendo la contabilità di arrivi, partenze, fughe. Ci vorrebbero una trentina di navi. Un paio di queste navi potrebbero andare a prendere questi poveracci in Libia e portarli poi a Rotterdam (e altrove...), identificandoli durante il tragitto. Follia e utopia in un mix micidiale, concordo. Tutela dei beni archeologici e artistici. Non tutti i lavori nel settore sono ad alta qualificazione. Di certo non lo sono strappare erbacce e piantare prati o fare i custodi guarda sala nei musei. Quest'ultima opzione avrebbe il vantaggio di rendere partecipi questi nostri nuovi concittadini della storia e del passato di questo Paese. Servono soldi? Ma va là, che scoperta! Forse, però, molti meno di quanti se ne sprechino adesso, per esempio, per la cosiddetta messa in sicurezza, non della gente, ma di monumenti terremotati che non torneranno mai più a essere quello che erano. **Quanto è costato l'intervento sulla Cattedrale di San Benedetto a Norcia? È stata cosa saggia?** Interessante è quello che ha dichiarato il sismologo Alessandro Martelli a all'«Huffington Post» solo pochi giorni fa su quello che ci dobbiamo aspettare e sulle prospettive future («Ricostruire i paesi delle zone colpite dal terremoto come erano e dove erano? In moltissimi casi è sconsigliabile»; 5 febbraio 2017). In un Paese serio, ben costruito (e qui concordo con il buon senso) non sarebbe successo molto, e comunque tutte le zone a rischio sarebbero state sgombrate dalle persone entro 72 ore. Chi promette la ricostruzione dov'era e com'era è un imbrogliatore e il riferimento, pensavo chiaro, è ai «veri sciacalli». Poi, di sicuro, ci possiamo raccontare, perché siamo un Paese di bamboccioni e di falsi maestri, la favoletta buonista della «riconoscibilità delle forme [molto spesso abusive] per chi quei luoghi li vive» e «... riannodare il filo della memoria». Banalità, condite con le immancabili «Tecnologie, competenze ed esperienze qualificate le abbiamo, in tutti i campi» (cfr. Giuliana Calcani nello scorso numero, p. 13). Per carità, aprite gli occhi e guardate com'è ridotta questa povera Italia di ricchi marpioni sul Suv che non pagano le tasse. La mia «filosofia spicciola» ritiene che non ce lo possiamo permettere e, date le premesse, non avrebbe nemmeno molto senso farlo. Investire milioni e milioni sul nulla, su un territorio che non dà alcuna garanzia di tenuta, è sciocchezza. Che si apra una discussione non può che essere sano.



Devastazione e macerie ad Amatrice, in Lazio, dopo il sisma dello scorso agosto

dello Stato», essa incontrerà dalle forze politiche e culturali dai poteri regionali, dall'interno stesso dell'amministrazione pubblica una insormontabile opposizione».

La posizione del Pci era non solo lontana dalla realtà dei problemi ma lesiva dell'interesse nazionale per le ragioni appena dette da Colitti. Non basta a salvarla la sua storicizzazione al 1973: la lunga marcia del Pci per raggiungere il potere in Italia vedeva una tappa fondamentale nell'istituzione avvenuta tre anni prima, nel 1970, delle Regioni, però attive a pieno regime solo da un anno, cioè da quando era stata trasferita loro la materia in urbanistica e lavori pubblici (Dpr 8/72). I fallimentari risultati ottenuti da Regioni ed Enti locali nella gestione dello sviluppo urbanistico e del controllo dell'ambiente nel mezzo secolo che separa il 1972 dall'oggi, sono sotto gli occhi di tutti.

Il terzo tentativo è del 1976. Dopo molte peripezie (il Piano è pronto dal

1974), l'Istituto centrale del restauro (Icr), allora diretto da Giovanni Urbani, presenta il «Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria». Un lavoro di ricerca durato anni in collaborazione con la Tecneco, la società dell'Eni di cui si è appena detto, poi con il Cnr, alcuni centri di ricerca industriali e un certo numero di Università italiane e straniere. Il Piano pone al centro del problema conservativo il rapporto tra patrimonio artistico e ambiente e introduce per la prima volta nella tutela il tema del rischio ambientale: sismico, idrogeologico, da inquinamento, sociologico ecc. Quel Piano, prima ancora che uno strumento di salvaguardia del patrimonio artistico, è un dispositivo di pianificazione territoriale definito con ogni precisione.

E qui bisogna aprire un inciso. Nel 1974 viene istituito il Ministero dei Beni culturali. A volerlo fortemente è

CONTINUA A P. 20, 1 COL.

Graffiti

Paesaggio stutelato

Le norme di immediata promulgazione in relazione ai due eventi sismici che hanno colpito l'Italia centrale svincolano la ricostruzione da ogni regola ordinaria di controllo edilizio del territorio e dalle norme di prescrizione di tutela rispetto al patrimonio culturale monumentale e paesaggistico. Il legislatore conferisce infatti al Commissario straordinario Vasco Errani poteri di superamento delle procedure ordinarie di autorizzazione paesaggistica e monumentale in fase di ricostruzione (...). L'80% del territorio delle 4 regioni colpite dal sisma, 130 comuni interessati, è sottoposto a regime di tutela paesaggistica (...). L'ordinanza n. 4 del 28 novembre 2016 sui poteri del Commissario al terremoto Errani che ne precisa l'applicabilità agli edifici dichiarati di interesse culturale previa autorizzazione della Direzione generale archeologia, Belle arti e paesaggio (...), un'ulteriore deligitimazione delle Soprintendenze.

□ **Paolo Berdini**
«Il manifesto», 5 febbraio 2017

Prevenzione azzerrata

Dopo mezzo secolo stiamo ancora pagando i mutui accesi per il terremoto del Belice (1968) e finiremo fra un anno. Per quello dell'Irpinia (1980) termineremo nel 2013 e l'anno dopo per il sisma umbro-marchigiano del 1997. Fondi che (...) sono serviti a ricostruire, a rattoppare, a inseguire vecchie emergenze. Spendendo però cinque volte di più di quanto sarebbe servito a prevenire gli effetti di quelle scosse tremende. «Prevedere non si può, ma prevenire si», ha affermato ad un seminario al Dipartimento di Architettura di Roma Tre, Roberto De Marco (...). In Italia la prevenzione si è fermata per decenni alla classificazione (...) «Amatrice, classificata fin dal 1909 e già colpita da terremoti, è stata triturata. Norcia, con due buone ricostruzioni, ha subito danni ridotti» (...). E se il vertice dei Mibact avesse deciso di puntellare le chiese di Norcia all'indomani della prima scossa, tutto sarebbe in piedi. Roba da dimissioni in blocco.

□ **Vittorio Emiliani**
«Il Fatto Quotidiano», 4 febbraio 2017